

SPORT, SPORTIVI E GIOCHI OLIMPICI NELL' EUROPA IN GUERRA (1936-1948)

**Mostra a cura del Mémorial de la Shoah
Roma, Casina dei Vallati, Via del Portico d'Ottavia, 29
19 maggio- 28 luglio 2017**

Attraverso la ricostruzione dello sviluppo delle pratiche sportive, della concezione del corpo come affermazione di forza e di identità collettiva, dell'uso stesso dello sport, tra manipolazione e distrazione delle masse e strumento per costruire « l'uomo nuovo », è possibile leggere tutta la storia dell'Europa del XX secolo, soprattutto il tragico periodo che va dalle Olimpiadi di Berlino organizzate dalla Germania nazista nel 1936 al timido riaffermarsi dello spirito olimpico con le Olimpiadi di Londra del 1948, nell'immediato dopoguerra.

La mostra curata dal Mémorial de la Shoah di Parigi si propone di declinare la storia dello sport negli anni 1930 e 1940 con la storia politica dell'Europa totalitaria, coinvolgendo il visitatore in un percorso che illustra l'utilizzo dello sport operato dai regimi fascisti, per controllare le masse, irreggimentare la gioventù e giustificare teorie razziste di superiorità, ma anche in grado di raccontare le tante storie di atleti, ebrei e non ebrei, che subirono misure discriminatorie dall'esclusione alla persecuzione, fino alla tortura e alla morte nei campi.

Perché la tragedia collettiva è fatta di tante storie individuali, ognuna, a suo modo, esemplare e rappresentativa di un'epoca dominata dal terrore e dalla sottomissione.

Alfred Nakache, stella del nuoto europeo, **Victor « Young » Perez** e **Leone Efrati**, pugili di fama internazionale, i cugini **Alfred e Gustav Felix Flatow**, medaglia d'oro per la ginnastica alle Olimpiadi di Atene del 1896, **Attila Petschauer**, schermidore pluripremiato ai Giochi di Amsterdam del 1928 e di Los Angeles del 1932, sono solo alcuni nomi di grandi campioni dello sport di origine ebraica che videro la propria carriera arrestarsi brutalmente con l'affermarsi del nazismo in Germania e del fascismo in Italia e che subirono la deportazione. Molti di loro perderanno la vita nei ghetti e nei campi di concentramento. Se i pugili Victor Perez e Leone Efrati, soprannominato Lelletto, non sopravvivono alla guerra, alcune rare storie hanno un parziale lieto fine: il nuotatore

francese Alfred Nakache, deportato con la moglie e la figlioletta ad Auschwitz-Birkenau (uccise nelle camere a gas al loro arrivo), riuscirà a uscire vivo dalle torture del campo, dove, tra altri patimenti e umiliazioni, fu ripetutamente costretto dalle SS di guardia nel lager a nuotare in un bacino d'acqua gelida e a tuffarsi per raccogliere pietre sul fondo. Sopravvissuto all'orrore, Alfred Nakache diventerà un testimone della Shoah e tornerà ad allenarsi con tenacia e spirito di resistenza per partecipare ai Giochi Olimpici di Londra nel 1948.

Lo sport viene dunque presentato all'epoca dei regimi fascisti come forma di esclusione, soprattutto perché emargina gli elementi ritenuti nemici o indesiderati (in particolare gli oppositori politici e gli ebrei) dalla pratica fisica e agonistica sotto i regimi. La pratica sportiva è anche una forma di tortura praticata nell'universo concentrazionario nazista, dove in numerose occasioni le SS o i Kapò obbligano dei prigionieri, ex sportivi di fama riconosciuta, a partecipare a combattimenti o partite da gioco in condizioni disumane e in cambio del diritto alla vita. D'altro canto, lo sport è in grado di raccontare diversi esempi luminosi di resistenza o disobbedienza: **Albert Richter**, ciclista su strada, e **Max Schmeling**, pugile (entrambi tedeschi non ebrei) hanno dimostrato in maniera esemplare come campioni internazionali della propria disciplina riuscirono a compiere gesti di dissidenza nei confronti del regime che osannava i propri atleti vincitori, in cambio di una sottomissione totale. Osannati dalle folle e amatissimi da Hitler e da Goebbels, che tentarono di sfruttarli come immagine di propaganda della superiorità ariana, sia Albert Richter che Max Schmeling rifiutarono di aderire al partito nazista, rimanendo coraggiosamente fedeli al proprio allenatore ebreo e opponendosi, pur in una certa misura e senza mai militare apertamente nell'anti-nazismo, alla dittatura del proprio Paese.

La mostra del Mémorial de la Shoah, che viene presentata a Roma grazie alla collaborazione con la Fondazione Museo della Shoah, ripercorre l'evoluzione dell'olimpismo tra idealismo e contraddizioni, della politicizzazione dello sport nel corso del Novecento e dell'uso propagandistico dell'attività fisica come strumento di affermazione di superiorità di un popolo o di una nazione. Inoltre racconta i destini di tanti atleti e campioni sportivi, ebrei e non ebrei (per esempio Sinti o dalla pelle nera come il pugile italiano **Leone Jacovacci**) che vissero sotto il regime nazista e fascista, ma anche nella Francia di Vichy, spesso oggetto di misure discriminatorie e razziste.

Come la vicenda drammatica di **Gretel Bergmann**, campionessa tedesca di salto in alto, espulsa dal proprio club sportivo nel 1933 in quanto ebrea e costretta ad emigrare all'estero per continuare la

propria carriera. Richiamata in Germania alla vigilia delle Olimpiadi di Berlino, nell'ambito di una politica di compromesso messa in atto dal regime di Hitler per calmare le minacce di boicottaggio dei Giochi, Gretel ottenne risultati eccellenti alla preparazione pre-olimpica, ma non fu ammessa a competere nella formazione nazionale tedesca per evitare il rischio che un'ebrea potesse salire sul podio dei vincitori. La colpa di essere ebrea e l'umiliazione dell'ingiustizia patita sarà in parte risarcita solo nel 2009, quando la Federazione sportiva tedesca ammetterà l'errore e le restituirà simbolicamente il record del 1936.

E poi c'è la storia del campione di salto in lungo **Carl Ludwig «Luz» Long**, studente di Medicina a Lipsia, dal fisico che sembra riprodurre fedelmente i canoni della propaganda nazista (biondo, carnagione chiara, occhi azzurri, fronte alta). Ai Giochi Olimpici di Berlino ha 22 anni, esattamente come il suo temibile avversario, l'afro-americano **Jesse Owens**. Sostenuto dal regime come campione destinato alla vittoria, viene invece battuto da Owens che alle Olimpiadi del 1936 si aggiudicherà ben 4 medaglie d'oro. Invece di piegarsi alla visione razzista del suo Paese che vedeva i negri come sub-umani dai tratti animaleschi, il giovane Long ha il coraggio di acclamare con lealtà il vincitore e di alzargli il braccio davanti a tutti in segno di vittoria. Non solo, ma per tutta la durata dei Giochi, i due giovani atleti diventeranno inseparabili, sempre fotografati fianco a fianco, un gesto imperdonabile agli occhi di Hitler. La Germania nazista sa esaltare i propri campioni sportivi trasformandoli in eroi nazionali, ma sa anche punirli quando perdono e non mostrano rispetto per la propria appartenenza razziale. Allo scoppio della guerra, Long verrà escluso dalle liste di sportivi esentati dalle missioni più pericolose e inviato a combattere in Italia. Intreccia con Jesse Owens una fitta corrispondenza, fino all'ultima lettera del luglio 1943, in cui scrive: «Dopo la guerra, va in Germania, ritrova mio figlio a parlargli di suo padre. Parlagli dell'epoca in cui la guerra non ci separava e digli che le cose possono essere diverse fra gli uomini su questa terra. Tuo fratello, Luz».

Il giovane tedesco troverà la morte in battaglia, il 14 luglio 1943 nei pressi di Gela, in Sicilia. Aveva appena trent'anni.

Una storia dunque complessa e affascinante raccontata in una mostra per tutti.

Informazioni: Fondazione Museo della Shoah Roma, info@museodellashoah.it,
Tél. + 39 06 68139598